

## “Nelle profondità delle cave siberiane...”.

### Il dottorato di ricerca e la slavistica

Rispondono 29 dottorandi e dottori di ricerca

A cura di A. Catalano e S. Guagnelli

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 227-248]

L'idea di quest'anketa (in cui non tutti hanno risposto a tutte le domande) è nata dalla sorpresa di scoprire l'esistenza di un numero di dottorati crescente di cui, onestamente, non avevamo mai sentito parlare. Il cambiamento strutturale che hanno attraversato i dottorati negli ultimi anni è stato profondo (a partire dall'età dei vincitori) e, come avviene spesso, non sempre ci si è resi conto delle implicazioni che una tale trasformazione comporta. Il passaggio da un modello ormai rodato (il dottorando è già di fatto uno studioso, che spesso ha cercato più volte di vincere il concorso e ha all'attivo una consistente bibliografia) a uno completamente nuovo (alcuni dottorandi sono giovanissimi e alle prime armi nel campo della ricerca, altri non hanno la borsa di studio) è tuttora in corso, ma molti problemi strutturali sono già evidenti. Quest'anketa non nasce quindi da un'intenzione polemica nei confronti degli organizzatori o di alcuni dottorati, ma da quella sensazione di disagio che è facilmente avvertibile da chi prova a stabilire un contatto con chi inizia oggi a fare un dottorato di ricerca in slavistica. Tutto sommato anche la decisione di molti di scegliere la strada della risposta anonima (che naturalmente rispettiamo e, almeno in certi casi, comprendiamo) non è certo un buon segnale del clima generale che circonda la fase di formazione dei futuri ricercatori. Sarà sicuramente interessante, in futuro, sentire anche l'altra campana, che in ogni caso, e per la prima volta, potrà valersi, nella pianificazione delle strategie future, di una raccolta dati piuttosto ampia sullo stato d'animo di chi oggi un dottorato vuole comunque farlo. Anche quando è difficile trovare una soluzione, conoscere l'esistenza di un problema è sempre un buon passo avanti...

A.C. & S.G.

**eSamizdat** *Raccontando agli amici che si fa un dottorato all'università, oggi si vede sul loro volto, a volte, un sorriso di circostanza. Tu perché lo fai (lo hai fatto, o vorresti farlo)?*

**Alessandro Ajres** Io ho intrapreso e concluso il percorso del dottorato spinto soprattutto dalla passione. Ne è riprova il fatto che ho accettato il posto come primo dei due esclusi dalla borsa di studio, dopo un concorso che mi ha lasciato col morale a pezzi e di cui ancora oggi mi sfuggono i criteri di valutazione. Due dei tre anni li ho spesi, così, lavorando per mantenermi e dedicando agli studi la parte restante delle giornate; mentre il terzo anno mi ha aiutato parecchio la borsa ministeriale di cui ho usufruito a Cracovia. Una scelta che a posteriori rifarei senz'altro, ma che mi stupisco sempre di aver fatto allora. E che giustifico unicamente con la passione.

**Stefano Bartoni** Già, un sorriso di circostanza. Io l'ho fatto e lo faccio perché mi permette di occuparmi della mia passione, la fantascienza.

**Stefano Maria Capilupi** Spirito d'avventura, chiamata del destino, desiderio di fare qualcosa di significativo...

**Alessandro Catalano** Anche se nessuno per il momento mi ha ancora chiesto esplicitamente “Perché lo fai, disperato ragazzo?”, mi fa sempre ridere che mia cugina (che però ha 10 anni) continui a non capire bene questa cosa del dottore che non fa le ricette... In ogni caso è certo che ormai non c'è più nessuno che, sentendo parlare di università, si impressiona più di tanto. Per certi aspetti mi sembra che il chiudersi nell'istituzione (e nell'erudizione) corrisponda a un non voler rendersi conto di quanto drammaticamente sia crollato negli ultimi an-

ni il prestigio sociale dell'università. Ma il fenomeno è di portata più vasta: fuori dall'università nessuno sa che cos'è un dottorato, molti di coloro che li organizzano sono entrati nell'università quando i dottorati non c'erano. Io l'ho fatto (in tempi in cui vincere un dottorato era oggettivamente più "difficile" di oggi) perché volevo continuare a occuparmi di letteratura (poi anche di storia) e soprattutto perché mi piace davvero insegnare. Non ho mai condiviso né l'atteggiamento di chi per snobismo il dottorato non ha mai provato a farlo, né quello di chi lo fa perché non ha altro da fare. Per me i quattro anni del dottorato resteranno sempre legati a un periodo di scoperte spensierate e di lavoro faticoso ma fruttuoso.

**Tiziana D'Amico** Siete fortunati! A me quasi chiedono che cosa sia!!! Perché? Perché non vedo molte altre possibilità per poter continuare i miei studi, far continuare (o meglio: iniziare) gli studi nel mio campo di ricerca. E poi perché non avrei mai pensato di passare l'esame!

**Eleonora Gallucci** L'ho fatto perché era la naturale prosecuzione di un discorso avviato negli ultimi due anni di università. L'incontro con Capaldo (e la Filologia slava) era stato per me folgorante. All'epoca, mentre studiavo per sostenere il concorso, ero per lo più circondata da amici che si erano laureati in fisica e si apprestavano, a loro volta, a provare un dottorato, ma con uno spirito del tutto diverso dal mio: "male che vada, mi riciclo come programmatista" – si dicevano. Io non vedevo sbocchi alternativi. Tutto ciò è profondamente sbagliato. Bisognerebbe sempre lasciare tutte le porte aperte.

**Davide Giurlando** Non sono ancora laureato, e ora come ora non sono ancora sicuro se fare il dottorato oppure no. Mi interesserebbe farlo per approfondire quello che ho imparato durante i quattro anni di Università. Ritengo infatti che solo dopo la laurea si abbiano conoscenze linguistiche a malapena sufficienti da poter affrontare certi campi di ricerca. D'altra parte, ripeto, molto dipende dalle priorità che isolerò in futuro e non è escluso che ritenga il "coinvolgimento in prima persona" negli ambiti della slavistica (stage all'estero o addirittura lavori a Mosca, e così via) più efficaci del

dottorato.

**Ombretta Gorini** Perché in ambito universitario posso trovare dei suggerimenti sulle possibili direzioni in cui instradare la ricerca che avevo in mente da un po'. Con il vantaggio di avere dei tempi prestabiliti e qualcuno a cui esprimere le rare intuizioni e le frequenti perplessità. Se dovessi tornare indietro, l'unica cosa che non ripeterei è la disgraziata scelta di accettare un posto senza borsa. Ho trascinato l'università per un tempo non proprio breve proprio a causa del "conflitto di interessi" col lavoro, e mi ritrovo di nuovo come prima, anzi peggio, ma tutto sommato, se si escludono le piccole grandi questioni logistiche dovute alla necessità di conciliare tutto, senza il dottorato mi sentirei pericolosamente "seduta", "arrivata", in un certo senso. E questo, per mia natura, mi darebbe profonda angoscia, molto più di un improbabile futuro in ambito universitario.

**Simone Guagnelli** Raccontando a dei vicini di casa che faccio il dottorato mi è capitato di essere svegliato nel cuore della notte perché la madre della signora del piano di sotto si sentiva male... o ancora, un altro vicino mi ha detto che aveva conosciuto un primario del Forlanini e, se volevo, poteva mettere una buona parola per me... A parte questi scontati aneddoti (ma reali!) del quotidiano, io non so bene rispondere perché faccio il dottorato, o meglio, non lo so più. Pensavo di poter migliorare in un campo che durante l'università mi aveva affascinato, pensavo che fosse una seria palestra di formazione, pensavo che avrei potuto avere uno stipendio fisso per alcuni anni e rimandare questioni angoscianti "a domani". Ma ora che il domani è alle porte, mi rendo conto che nessuno ha mai nemmeno pensato di farmi crescere, che la palestra è una struttura un po' fatiscente e priva di strumenti fondamentali. Insomma, come il viaggiatore cerimonioso di Caproni, mi sa che è giunto per me il momento di tirar giù la valigia e dire a tutti: "scendo, buon proseguimento!".

**Leonardo Masi** Per i soldi.

**Massimo Maurizio** Ho deciso di tentare il dottorato perché mi sembrava l'unico modo per approfondire gli studi e dare una certa organicità all'istruzione universitaria, per forza di cose (forse) incompleta e farraginoso

che ho ricevuto. Mi affascinava l'idea di provare a fare la vita dello “studioso” per tre anni.

**Sergio Mazzanti** Personalmente non ho mai incontrato alcun sarcasmo in coloro a cui racconto di essere un dottorando, anzi mi vengono di solito fatti i complimenti (per nulla, almeno così mi sembra, di circostanza). Alcuni, semmai, semplicemente non sanno che cosa sia il dottorato. Il motivo principale per cui faccio il dottorato è potermi occupare della disciplina che amo (fosse anche solo per tre anni) senza dovermi preoccupare di “dover sbarcare il lunario”; la questione economica, purtroppo, è fondamentale (non a caso ho rifiutato per due anni consecutivi il posto senza borsa), anche se solo come *conditio sine qua non* per studiare con la necessaria serenità.

**Claudia Olivieri** Banale rispondere che l'ho fatto perché mi piace? Per lo meno in una fase iniziale è stato così, anche a costo di risultare sentimentale; per quanto riguarda gli amici e i loro sorrisi di circostanza, credo che l'argomento lavoro per i giovani più o meno sia comunque scottante (leggi: l'università non è il coacervo di tutti i mali del mondo).

**Laura Piccolo** Per quanto riguarda il sorriso di circostanza mi è capitato rare volte, anzi devo dire che nella maggior parte dei casi i miei interlocutori si dimostrano parecchio interessati a quello che faccio (almeno dopo aver cercato di spiegare cosa sia la slavistica che quasi sempre per non rallentare troppo la conversazione si restringe a “letteratura russa”, sintagma dai contorni più concreti) forse per l'entusiasmo che ci metto. Perché lo faccio? La domanda giusta è perché lo stai facendo in questo momento, ed è una domanda alla quale non ho avuto ancora il tempo di rispondere. A volte ho l'impressione che prima di entrare nel dottorato sia meglio attendere qualche anno, dedicarsi magari alle pubblicazioni, viaggiare, imparare un'altra lingua slava, per poi poterlo vivere con una coscienza maggiore di come lo sto vivendo io. D'altro canto vincere un dottorato più in là diventa più difficile, si è forse più arrugginiti e si ha un'ansia per il futuro che io in questo momento non sento. Perché lo faccio, per amore, per follia, per un senso di libertà che sento di avere, per una fame insaziabile non tanto di sapere ma di scoprire. Ecco la risposta

che darei in questo momento.

**Catia Renna** Prima di tutto per una grande passione per lo studio in genere e per il desiderio che lo studio diventi un mestiere. La voglia di approfondire in modo meno manualistico certi temi e quella di provare a fare ricerca “sul campo” (in archivio e su fonti primarie).

**Marco Sabbatini** In ordine di priorità distinguerei i motivi ideali da quelli situazionali: ho fatto il dottorato per dedicarmi alla mia passione verso le culture dell'Est europeo, in particolare verso la Russia, perché volevo coltivare i miei interessi anche dopo la laurea, perché pensavo potesse essere un momento di crescita importante dal punto di vista umano e intellettuale. Ho fatto il dottorato perché con il concorso ho ottenuto una borsa di studio di tre anni. Essere pagati per studiare e sopravvivere è un privilegio cui, all'epoca, credevo fosse sacrilego rinunciare. A tal proposito rimpiango solo di non aver tentato all'estero, dove mediamente le borse di studio sono ben più dignitose rispetto alle nostre in Italia.

**Bianca Sulpasso** Ho provato a formulare una risposta articolata, ma la vera risposta è molto semplice: per passione.

**Massimo Tria** Sorriso di circostanza? Mi diverto a raccontare ad amici e interlocutori occasionali che faccio il “boemista” e che vengo anche pagato per questo (intendo la preziosa borsa di studio mensile del Dottorato). Nessun sorriso di circostanza, al massimo la stessa faccia sbigottita che se gli dicessi “sono tassidermista ipotattico”. Gli altri vedono dall'esterno il presente (questo qui “non fa niente” e si becca dei soldi). È chi ci sta dentro che vede il futuro: farò un sacco di cose e cosette, e lo farò, probabilmente, gratis.

**Anonimo 1** I miei amici in genere non sanno cosa sia il dottorato, e io fatico a spiegarlo. Molti non concepiscono una risposta ibrida alla domanda: lavori o studi? Quelli che sanno cos'è, invece, mi ritengono una privilegiata. Anch'io la vedo così, il dottorato è un'ottima occasione (la prima per me) per dedicarsi finalmente allo studio senza l'incubo di dover anche lavorare. E siccome lascia una certa libertà, è anche il momento migliore per fare un sacco di altre cose. . .

**Anonimo 2** Io lo faccio anzitutto per interesse verso la materia. Un dottorato come quello in Slavistica, che è quello a cui appartengo, abbraccia un campo molto vasto, e permette di colmare lacune e acquisire conoscenze anche su argomenti a cui non si è dedicata attenzione nel corso dell'iter universitario.

**Anonimo 3** Per continuare a studiare, a interessarmi di problematiche letterarie e linguistiche che altrimenti dovrei mettere da parte per un lavoro che nel migliore dei casi richiederebbe solo in minima parte una preparazione slavistica. Il dottorato è per me un modo di unire competenze e interessi in una forma di quasi-lavoro. E non in ultimo perché sono stipendiato – se lo dovessi fare per la gloria probabilmente non lo farei, non potrei permettermelo.

**Anonimo 4** Perché mi piace studiare e mi piace studiare soprattutto la letteratura russa. In realtà non so bene come io sia arrivata proprio alla letteratura russa, probabilmente se fossi arrivata alla letteratura italiana o tedesca le avrei studiate con lo stesso entusiasmo. Sta di fatto tuttavia che l'approdo è stato la letteratura russa e quindi mi dedico a questa. Il sorriso di circostanza l'ho sperimentato spesso, però, non so se per fortuna o per sfortuna, faccio anche molte altre cose, dunque talora riesco a risparmiarmelo.

**Anonimo 5** In genere a me non capita di riscontrare questi sorrisi di circostanza, al contrario... Il momentaccio arriva dopo, quando ti chiedono: "E che prospettive ti dà il dottorato? Che lavoro farai dopo?". Io il dottorato lo faccio perché ritengo che sia un'occasione unica e irripetibile: mi piace studiare (ed è anche l'unica cosa che mi sento in grado di far bene); l'idea di poterlo fare a tempo pieno per tre anni, contando per di più su una borsa di studio, è uno dei privilegi più grossi che mi siano mai capitati. Cerco di approfittare di questo momento di libertà intellettuale per fare ciò che mi piace, sapendo che il futuro è incerto, anzi oscuro.

**Anonimo 6** L'ho fatto perché il mio sogno è sempre stato insegnare la cultura e la letteratura. Il mio docente di riferimento dopo la laurea mi ha detto che il dottorato sarebbe stata una prova per vedere se me la sentivo e se volevo continuare a occuparmi dell'argomento. Ho

seguito il suo consiglio, era l'unica strada per rimanere in università.

**Anonimo 7** I miei amici dicono che sono impazzita perché non c'è alcuna certezza del futuro. Quanto al perché della mia scelta, la risposta è semplice: mi piacciono enormemente la lingua e la cultura russa (ma non solo queste, anche quella inglese, quella spagnola) e il pensiero di dover "abbandonare per sempre" quest'area di studio è stato più doloroso che accettare un lavoro più o bene retribuito ma a tempo indeterminato.

**Anonimo 8** Più che un sorriso di circostanza, io vedo sul volto degli amici un enorme punto interrogativo (ma che è 'sto dottorato?), quando poi dico che lo faccio in Slavistica, dicono "Ah! Fai Statistica?". Comunque io lo faccio semplicemente perché mi piace e più che l'inizio di una eventuale vita lavorativa lo considero uno strascico della vita universitaria.

**Anonimo 9** All'inizio pensavo al dottorato un po' idealisticamente come a una possibilità reale di scambio e crescita intellettuale. Non è stato proprio così. Uno dei problemi più grossi e difficili da superare è stata la solitudine e la sensazione di abbandono da parte accademica. Non ci sono punti di riferimento scientifici. E i pochi studiosi attorno ai quali si vorrebbe gravitare si sottraggono alla responsabilità, forse troppo onerosa, di fare da capiscuola. Il dottorato l'ho fatto e lo rifarei perché penso che mi dia l'opportunità di continuare a occuparmi di Russia, e a questo punto per me è molto importante, credo di non riuscire a fare molto altro.

**Anonimo 10** Per passione, una cosa che viene da dentro, e per nient'altro.

**Anonimo 11** Lo faccio perché volevo continuare a studiare quello che mi piaceva; con il dottorato ho la possibilità di approfondire (sarebbe meglio se questa possibilità fosse maggiore) e allo stesso tempo anche quella di mangiare... .

**eSamizdat** Ritieni oggettivamente sufficienti le tue competenze linguistiche-traduttorie per affrontare il mestiere di "slavista"?

**Alessandro Ajres** Ritengo le mie competenze linguistico-

traduttorie appena sufficienti per il mestiere di polonista. Alla mia formazione manca certamente un contatto più continuativo con la Polonia per superare tale livello di sufficienza; così come mi manca un approfondimento ulteriore di altre lingue slave per iniziare a considerarmi uno “slavista” in senso pieno.

**Stefano Bartoni** Oggettivamente, no. L'unico modo di porre rimedio alle lacune è trasferirsi in loco.

**Stefano Maria Capilupi** Non mi sento uno slavista, in quanto i miei interessi sono per lo più storici e teologici. Però il mio amore per la Russia è grande. Come traduttore stare in Russia tre anni mi ha aiutato senz'altro.

**Alessandro Catalano** Francamente, alla luce degli anni passati a Praga, penso proprio di sì. Peraltro la quantità di proposte che ricevo (e che spesso rifiuto) indirettamente me lo conferma. Comunque le mie competenze non sono direttamente legate al dottorato, se non nell'avermi dato la possibilità di studiare senza dover lavorare. Tutte le competenze linguistiche e metodologiche le ho cercate e trovate altrove. Devo riconoscere che l'impulso principale che mi è arrivato (anche se poi nessuno ha mai controllato che effettivamente lo facessi) è stato l'incitamento a imparare il tedesco, cosa che poi ha cambiato non poco i miei interessi. Sono peraltro ideologicamente contrario all'idea che tutti gli slavisti debbano essere filologi e conoscere cinque lingue slave (anche se forse c'entra un po' l'atteggiamento di chi il mondo slavo lo vede da Praga).

**Tiziana D'Amico** Tralasciando le mie enormi riserve sulla questione “slavista”, non ritengo sufficienti le mie competenze linguistiche-traduttorie e culturali-letterarie né per affrontare il mestiere di slovaccista né quello di dottoranda che nella mia testa e a mio parere dovrebbero essere fondamentali.

**Eleonora Gallucci** Non per niente avete messo la parola slavista tra virgolette. Cosa dovrebbe mai essere uno slavista? Un tuttologo? In realtà ciascuno di noi ha un campo d'indagine molto ristretto nell'ambito del quale si è più o meno competenti e tanti altri in cui si è dei benemeriti ignoranti. Io non faccio eccezione alla regola.

**Davide Giurlando** No di certo. Non ancora.

**Ombretta Gorini** Sufficienti sì, ma sicuramente da migliorare. Soprattutto, dovrei riuscire a sciogliere il blocco rispetto al russo parlato, che non avevo quando ero ancora studentessa e che credo di poter risolvere andando a risciacquare i panni nella Moscovia, o Neva.

**Simone Guagnelli** Ritengo che siano cresciute grazie a me stesso, al mio impegno, allo scambio con altri “colleghi”, ai viaggi che ho fatto, alle curiosità che mi sono tolto, ma dire se siano sufficienti o meno proprio non saprei. Ne dubito, comunque.

**Leonardo Masi** No. Dovrei conoscere le lingue e le letterature di molti altri paesi oltre la Polonia, per potermi definire slavista. Quando saprò perfettamente il russo e a un livello accettabile un'altra lingua slava, oltre al polacco, potrò allora pensare di poter cominciare a fare lo “slavista” (non a definirmi “slavista”).

**Massimo Maurizio** Se si parla di competenze linguistiche-traduttorie in linea di massima sì.

**Sergio Mazzanti** Credo che le mie competenze linguistiche-traduttorie siano sufficienti, almeno per un giovane slavista. Penso di avere invece forti lacune nella mia preparazione letteraria e nella mia cultura generale, ma conto di avere in futuro la possibilità di rimediare.

**Claudia Olivieri** Siamo alla domanda spinosa, nonché alla annosa questione “lingua o letteratura?”: ovviamente no, le competenze linguistiche forniteci dall'università sono prossime allo zero (figuratevi a Catania), d'altro canto sono opportune almeno due precisazioni: a) la lingua è un fatto troppo individuale perché l'università possa darti la pappa bella e pronta (io come molti di voi al mio II anno, ho mosso il sedere – pardon – dalla sedia e me ne sono andata in Russia a prendere mazzate... linguistiche); b) è la mia personale opinione – forse poco popolare e condivisibile – la slavistica è un campo di studi molto ampio e certo sarebbe auspicabile che ogni docente sapesse bene almeno una lingua slava, d'altro canto credo si possa convenire che talvolta la lingua è solo uno strumento (per leggere testi in originale, fare ricerche bibliografiche e così via); morale della favola: molti buoni slavisti... non sono proprio dei lin-

guisti... per così dire esemplari. Personalmente ritengo che avere un buon russo (e ci sto lavorando su) sia più una vittoria individuale, che una questione professionale (vedi il caso della traduzione: per tradurre – cito Solonovič – bisogna conoscere prima di tutto l'italiano). Scusate la mia franchezza, eventualmente datemi della terrona, o comunque della provinciale.

**Laura Piccolo** La parola slavista nel mio caso è uno sproloquio. Diciamo che come russista cerco sempre di dedicare una parte del mio tempo alla lingua, per la quale per altro non ho il dono come si dice, ma sono alquanto cocciuta e non mi do per vinta.

**Catia Renna** Le mie competenze linguistiche e traduttorie sono il frutto quasi esclusivo di un lavoro da autodidatta – da questo punto di vista l'apporto dell'esperienza didattica della mia formazione universitaria è stato decisamente scarso, ma erano gli anni della perestrojka e del boom degli iscritti – la struttura universitaria era in affanno, ricordo che nell'auletta di russo al primo anno non c'erano posti a sedere, la gente stava anche in piedi. Il rapporto con i docenti era difficile in quelle condizioni di reciproco stress. Non dimenticherò mai il primo giorno di lezione: ci dissuasero quasi duramente dall'intraprendere una strada che non si prospettava rosea (lo intuivano nonostante il periodo apparentemente propizio), ci trattavano come soldati da prima trincea a uno sbarco da d-day, con durezza e disorientata apprensione. La didattica delle lingue slave aveva strumenti da archeologia sovietica, i lettori nel peggiore dei casi venivano in Italia come in vacanza, nel migliore dei casi erano sfibrati da epiche battaglie contrattuali. Molti dei miei compagni del tempo presto o tardi mollarono per acque più tranquille. Io mi tenni a galla. Il dottorato è stato la benedetta ciambella di salvataggio prima del tuffo in mare aperto (e dopo l'approdo di cinque anni su l'isolotto di un lavoro che ho lasciato per l'onda lunga della passione per lo studio).

**Marco Sabbatini** La "sufficienza" in materia di competenze linguistiche-traduttorie non esiste. Il mestiere di slavista è un processo di avvicinamento continuo verso una cognizione onesta di una o più culture slave, attraverso una analisi sempre più accorta dei codici linguistici e più ampiamente semiotici che le

contraddistinguono.

**Bianca Sulpasso** Un dottorando, per quanto bravo o colto, resta sempre uno studente in fase di perfezionamento. Quindi alla domanda: "ritieni oggettivamente sufficienti le tue competenze linguistiche-traduttorie", rispondo con un banale "non si finisce mai di imparare".

**Massimo Tria** Sufficienti o non sufficienti, se dovessi aspettare di raggiungere una perfezione compiuta, continuerei soltanto a leggersi libri e a scartabellare fra gli scaffali. A condizione di farlo con la coscienza dei miei limiti e cercando appoggio in colleghi più esperti, modestamente, a fare lo slavista io ci provo.

**Anonimo 1** No, le mie competenze linguistiche sono vergognose per il mestiere di "slavista", che richiederebbe, mi dicono, la conoscenza di più lingue slave (io ne conosco solo una, e piuttosto male). Tradurre invece mi piace, e magari un giorno sarà quello il mio mestiere.

**Anonimo 2** Le mie aree di specializzazione sono due, la russistica e la bulgaristica: specialmente per quanto riguarda la seconda, oggettivamente mi sentirei di rispondere di sì.

**Anonimo 3** Sinceramente penso di proprio di sì. Oltre agli studi universitari ho vissuto per anni all'estero, ho approfondito conoscenze tecniche, ho insegnato traduzione e lavoro anche come traduttore. Se il dottorato non porterà a nulla di concreto, ho una professione pronta.

**Anonimo 4** Ho molti problemi a parlare in russo. Sono dovuti a un insegnamento vecchio stampo che mi ha portato a studiare il russo come una lingua morta, al pari del latino e del greco, ma soprattutto a un'attitudine personale che mi porta a preferire la lingua scritta a quella parlata. Ovvio conseguenza: preferisco tradurre, anche se trovo che sia un mestiere ingrato. Le competenze traduttorie, ritengo, si affinano con gli anni e con lo studio, per quanto ci debba essere, di base, una propensione personale a questo tipo di lavoro.

**Anonimo 5** Assolutamente no. Ma si impara solo con il tempo e con l'esperienza: non è mai troppo tardi!

**Anonimo 6** No, sinceramente no, a volte mi capita an-

cora di cercare sul vocabolario parole che dovrei sapere oppure di non capire quando i russi parlano.

**Anonimo 7** Dunque, ho avuto la fortuna di risiedere per non brevi periodi in Russia e questo ha sicuramente migliorato la mia conoscenza della lingua. Vivo, però, in una piccola cittadina della Lucania in cui la presenza di russi è scarsa e mi è difficile continuare a mantenere quella elasticità linguistica e mentale che avevo fino a tre mesi fa. In ogni caso, essere più o meno fluenti nell'eloquio non significa ritenersi all'altezza del mestiere. C'è ancora tanto da perfezionare, soprattutto la traduzione nella propria lingua!!!

**Anonimo 8** Assolutamente no! Non so nelle altre università come si insegni il russo, ma a noi per troppo tempo lo hanno insegnato come se fosse latino o greco, una lingua morta. Bisogna dire però che l'unico modo per fare davvero progressi è andare sul posto e le università dovrebbero aumentare le possibilità di scambi culturali con le università slave.

**Anonimo 9** Per il mestiere di slavista sicuramente no, ma per quello di russista ritengo di avere competenze linguistiche e traduttorie sufficienti. Immagino comunque che solo un filologo slavo possa a buon diritto ritenersi uno slavista, per il resto bisognerebbe, per onestà intellettuale, ammettere i propri limiti e specificare il proprio ambito di specializzazione.

**Anonimo 10** No, vorrei imparare anche altre lingue slave; ho intrapreso da poco lo studio della terza, ma ritengo necessario studiarne almeno altre tre.

**Anonimo 11** Non ancora, ma non sto neanche facendo il mestiere di slavista: sono solo in una fase di approfondimento, la strada è ancora lunga!

**eSamizdat** *Come valuti l'attenzione dedicata alla tua crescita scientifica e professionale da parte di chi ti segue (e/o ti ha seguito)?*

**Alessandro Ajres** La professoressa Jaworska, colei che mi ha seguito e con pazienza ancora mi segue, mi spinse col suo modo di fare gentile, premuroso eppure determinato tra le braccia del polacco. Ancora oggi, queste sono le doti che le riconosco maggiormente e che mag-

giormente apprezzo in lei. Col sorriso sulle labbra, lei ha il coraggio di dirmi cose molto dure, di farmi domande schiette che puntano a mettermi di fronte alla realtà. Mi fa sentire seguito ma, al contempo, mi fa stare coi piedi saldamente piantati a terra.

**Stefano Bartoni** Pressoché nulla. Da un lato la cosa presenta dei vantaggi, perché sono stato libero di seguire i miei interessi e i miei "pensieri associativi". Dall'altro, però, mi sarebbe veramente piaciuto avere interlocutori con cui scambiare idee e riflessioni.

**Stefano Maria Capilupi** Penso che molto dipenda da noi stessi. Qui mi hanno seguito relativamente, ma il mio spirito d'iniziativa e le coincidenze del destino mi hanno portato sempre le persone giuste al momento giusto.

**Alessandro Catalano** Beh, qui il discorso sarebbe complesso, sicuramente devo molto, sia per la capacità di suscitare curiosità che per il supporto successivo, ad Alena Wildová Tosi. Anche Dell'Agata mi ha sempre incitato e seguito con attenzione, anche se, almeno questa è la mia impressione, non sempre comprendendo certe mie scelte. Questo per quanto riguarda il lato "umano", che sento invece essere in molti casi ben al di sotto del minimo sopportabile. Per quanto riguarda quello professionale, sia mentre scrivevo la tesi di laurea che quella di dottorato ero a Praga, quindi in complesso direi che me la sono sempre cavata da solo (ma forse poi in fondo funziona poi sempre così). Dal resto della slavistica italiana il massimo che ho ricevuto sono state pacche sulle spalle (e del resto in certi momenti sono state utili anche quelle). È comunque sicuro che nei miei ricordi uno dei giorni più brutti della mia vita resterà quello della discussione della tesi con il collegio dei docenti del mio dottorato. In chiave più generale continuo a essere stupefatto dalla scarsa considerazione con cui vengono accolte anche le migliori iniziative di chi non è ancora "strutturato", rispetto al grande interesse che le stesse iniziative suscitano fuori dall'università e all'estero. Forse è per questo motivo che me ne sono andato a Vienna...

**Tiziana D'Amico** Direi nulla, pur dovendo riconoscere la più totale disponibilità e la libertà più ampia pos-

sibile datemi dal mio relatore. Ma lui, come ogni altro professore, non sa nulla di letteratura slovacca ed è quasi un miracolo che mi abbiano permesso di fare questo dottorato.

**Eleonora Gallucci** Il rapporto tra *naučnyj rukovoditel'* e laureando/dottorando è sempre complesso. Io ritengo di aver imparato tutto quello che so dalla persona che considero il mio Maestro (Mario Capaldo), che non solo mi ha dedicato tempo ed energie, ma ha cercato di fornirmi gli strumenti necessari perché io potessi formarmi e procedere in maniera autonoma. Se l'attenzione con cui sono stata seguita è stata da me percepita come discontinua, ciò è avvenuto essenzialmente perché io non sono stata in grado di rispondere a certe aspettative, di raggiungere in maniera autonoma risultati che ritenevo superiori alle mie forze, il che ha creato una situazione di non-dialogo, che non ho saputo gestire nel corso del dottorato. Col senno di poi capisco ora che c'è un momento in cui va necessariamente fatto un salto di qualità da entrambe le parti per uscire dai propri ruoli tradizionali. Il dottorando non potrà considerarsi in eterno un allievo, bisognoso della guida del maestro, deve saper far valere le proprie ragioni.

**Davide Giurlando** Ho avuto la fortuna di non incaparre mai in professori che se ne fregassero di me e di essere seguito più o meno sempre con costanza. L'unico guaio è stato quello di affrontare ambiti quali cinema, fumetti, e così via. il più delle volte poco conosciuti dai professori stessi.

**Ombretta Gorini** Ho la fortuna di essere seguita con interesse e sollecitudine dalle mie tutor, per cui di questo non mi lamento.

**Simone Guagnelli** Non vorrei rispondere con un semplice "negativamente" o "positivamente". Queste domande non credo siano state fatte per giudizi sommari, richiedono riflessione e obbiettività. Devo fare un discorso ampio, tornare ai primi anni di università quando dopo un anno di lettere con grossi successi in varie materie, mi sono sentito improvvisamente vuoto, quei successi non avevano senso, niente mi aveva appassionato. Stavo per lasciare. Poi sono entrato per caso nell'auletta dove si svolgevano le lezioni di letteratura russa.

Era la prima lezione e c'erano solo una decina scarsa di studenti. In qualche modo da quell'aula non sono più uscito, o meglio, non avrei mai voluto uscirne. Mi sono laureato in una piccola università di una grande città, ma che all'epoca per la slavistica poteva contare su un ottimo ordinario di letteratura russa e su due giovani ricercatori di grandi speranze, tutte confermate. Sono stati anni di autentica e importantissima formazione, ciascuno di loro tre mi ha trasmesso (che ne fossero consapevoli o meno non ha importanza) tesori professionali e umani che tutt'ora conservo. Mi hanno dato un metodo, un rigore, un'attenzione che è quanto di meglio si possa augurare a uno studente di russo. E poi mi sentivo stimato. Credo che "stima" sia la parola chiave del disagio del giovane "slavista". In ogni caso dopo la laurea, e l'ho scritto almeno a due di loro, mi sono sentito abbandonato, non seguito, non stimato, i rapporti, primo fra tutti quello umano, si sono persi chissà dove. Ho ricevuto risposte diverse (ma ugualmente sincere e calde), ognuna secondo il carattere del mittente, ho capito che c'entra anche il mio di carattere in tutto questo, che a volte ho dato troppo l'impressione di essere un cane sciolto o, per rimanere nella metafora zoologica, di non aver puntato su un cavallo preciso. Qualche rapporto è nel frattempo ripreso, forse non abbastanza, ma c'è ancora tempo, anche se il mio (e il loro) carattere difficilmente cambierà.

Per quanto riguarda il dottorato il discorso è completamente diverso. A seguirmi ultimamente ci pensa il mio relatore, e gliene sono grato, anzi dovrei essere io a farmi sentire un po' di più. Ma per il resto il dottorato è stata una delusione completa, una delle cose più inutili che abbia mai fatto in vita mia, per i primi tre anni sono stato parcheggiato, dimenticato, non considerato. C'è voluta una vita per vedere approvato (e timidamente) il mio progetto (che naturalmente ho dovuto cambiare più volte), una vita per vedermi assegnato un relatore. Poi ho scoperto che la mia era la condizione un po' di tutti i dottorandi di slavistica italiani; infine ho capito che avrei fatto di testa mia, che questi anni non sarebbero passati invano, che il cane sciolto (che per definizione non agita a comando né la lingua, né la coda) avrebbe dato un senso a questo benedetto dottorato. Io non so se mai mi "addottererò", se mai scriverò la mia tesi (ha un senso? Interessa a qualcuno? C'è qualcuno o qual-



cosa là fuori?), sicuramente però ho contribuito a creare qualcosa che ritengo infinitamente più importante, cioè eSamizdat che, senza il disagio che ho tentato di descrivere, non sarebbe mai nata.

**Leonardo Masi** Più che soddisfacente l'esperienza con Raffo: lui sì, è uno slavista. Per quanto vedo in giro, forse il migliore per il suo ampio campo di conoscenze. Del presente dottorato per ora non dico niente.

**Massimo Maurizio** A livello di commissione di dottorato, non sufficiente. Credo che l'attenzione nei confronti dei dottorandi sia stata generalmente bassa.

**Sergio Mazzanti** Per quel poco che ho potuto fino a ora notare, mi sembra che nel mio dottorato si stia tentando da quest'anno di uscire da un'evidente situazione di stallo (per usare un eufemismo), con uno sforzo organizzativo non indifferente. Tale tentativo è indubbiamente meritorio, tuttavia penso che senza andare alla radice del problema il valore di ogni dottorato rischia di continuare a dipendere solo dai ritmi altalenanti dello spirito di sacrificio dei singoli docenti.

**Claudia Olivieri** Anche troppa (risposta impulsiva, ma comunque seria e perfettamente rispondente alla realtà).

**Laura Piccolo** Chiedi e ti sarà dato. Questo è quello che ho capito forse un po' tardi nel dottorato. Vergognarsi non serve. Inoltre forse per i docenti il dottorato è anche un momento di evasione, rappresenta la possibilità di mettere alla prova anche se stessi e di cimentarsi in "avventure" che nel curriculum di laurea sono poco realizzabili se non impensabili.

**Catia Renna** La mia proposta di ricerca ha trovato subito generale consenso, in particolare il mio relatore si è dimostrato estremamente interessato all'argomento. Avrei però desiderato qualche sostegno tecnico in più e maggiore attenzione. Da un lato nessuno mi ha imposto nulla, lasciandomi piena libertà di organizzare a tempo pieno il mio studio e la mia ricerca senza forzature di alcun genere. Dall'altro avrei voluto qualche suggerimento bibliografico o metodologico, qualche contatto con specialisti stranieri della materia, qualche notizia di convegni e congressi sul tema della mia ricerca

(in qualche caso ho saputo casualmente che ci sono anche stati). Ci sono state rare persone e rare circostanze in cui questo è avvenuto. Niente di più (e niente di meno). In parte credo che sia anche mia responsabilità, in parte la strana sorte di trovarmi sempre in mezzo a fasi di perestrojka organizzativa. Mi sembra che da questo punto di vista le cose stiano lievemente migliorando.

**Marco Sabbatini** Valuto tale attenzione umorale, scordinata, a volte stravagante. Umana insomma. Molto dipende dal rapporto di fiducia che si instaura nel collegio dei docenti; ho capito che non bisogna esporsi eccessivamente al fuoco incrociato di chi vorrebbe accoppiare qualche disorientata anima "dottorandagia". Un buon rapporto c'è se si sanno portare avanti le proprie idee, dimostrandone la validità, è chiaro. Bisogna essere coscienti del fatto che talvolta anche i docenti vivono di apriorismi e per questo tendono a giudicare senza cognizione di causa. Nella maggior parte dei casi sono convinto che vorrebbero dare un buon consiglio, ma il problema può essere di comunicazione. In generale la mia sensazione è che hanno poco tempo da dedicare alle ricerche dei dottorandi.

**Bianca Sulpasso** Sono stata seguita prima della laurea e mi sento seguita anche ora. Chiaramente in modo diverso: fino alla laurea uno è abituato a essere "accudito", dopo la laurea tutto cambia: "esci dal guscio" e diventa fondamentale anche l'essere "propositivi". Questo non toglie che spesso l'intraprendenza non basti... Insomma, penso che oltre a essere "seguiti" si debba un po' anche "inseguire", sperando di trovare dall'altra parte delle risposte.

**Massimo Tria** Date le scomodità logistiche, le congiunture del mio caso e la sacrosanta verità che il dottorando (e l'uomo adulto in genere) deve sapersela cavare da solo, ritengo soddisfacente (anche se non ottimale) il modo in cui sono stato seguito, indirizzato e messo in grado di lavorare al meglio.

**Anonimo 1** In passato, per la tesi di laurea, ho avuto la fortuna di lavorare con una persona che conosce il suo mestiere e ha un grande senso del dovere nei confronti degli studenti, cosa purtroppo molto rara. Mi ha dedicato energia, tempo, lavoro, mi ha dato fiducia e

coraggio e mi ha insegnato molto.

Da quando faccio il dottorato, l'attenzione da parte dei docenti è quasi nulla. Il poco che viene fatto è un pigro lavoro di facciata. La mia impressione è che la crescita scientifica e professionale dei dottorandi non interessi a nessuno, e forse è un giusto risparmio di energie, viste le mortificanti prospettive professionali della nostra categoria. Purtroppo mi rendo conto che l'abilità che i docenti ci trasmettono con maggiore passione è quella di eludere le proprie responsabilità; e io imparo in fretta.

**Anonimo 2** In questo mi ritengo fortunato, perché ho incontrato persone che mi hanno preso sul serio e mi hanno seguito con attenzione.

**Anonimo 3** Inizialmente ho incontrato molti problemi relativi sia al tema sia alla metodologia scelta. Ho faticato a far accettare un campo di studi considerato giovane e non conosciuto o stimato da tutti. Ma devo riconoscere che alla fine sono stati fatti molti sforzi per venirmi incontro e, anche se non posso dire di essere seguito come vorrei, devo ammettere che qualcosa si è mosso. Di contro ho una notevole libertà e posso trovare riferimento anche fuori dalla commissione del dottorato.

**Anonimo 4** Ho sempre scelto, per quanto possibile, le persone che mi hanno seguito. Ho volutamente scelto Michaela Böhmig come relatrice della mia tesi di laurea perché mi piaceva molto come insegnante: mi ha fatto appassionare ai temi e ai periodi di cui ancora oggi mi occupo e mi ha seguito con estrema attenzione. Per quanto io non abbia dato nemmeno un esame con lui e la mia tesi di laurea abbia avuto poco a che fare con Mario Capaldo, l'ho scelto come riferimento negli ultimi anni universitari perché mi piaceva il suo modo di ragionare e di rapportarsi agli studenti. Per quanto riguarda la tesi di dottorato mi segue Mario Capaldo e non ho assolutamente nulla da ridire: i suoi consigli sono stati pochi, ma sempre mirati e azzeccati, mi sono sempre serviti molto. Posso poi parlare di Gian Piero Piretto: nell'ultimo anno e mezzo di dottorato, per quanto non abbia un ruolo ufficiale nell'ambito della mia tesi, è stato estremamente disponibile nel darmi consigli, sempre utili, come non mi sarei mai aspettata

da un docente universitario.

**Anonimo 5** Inizio con il dire che non sento di aver avuto un maestro all'università, qualcuno che mi abbia insegnato i trucchi del mestiere e tramandato il sacro fuoco scientifico. Non per forza e non solo per assenza di talenti, ma piuttosto per la struttura stessa del nostro sistema universitario che ti porta a cambiare professore ogni anno, senza darti la possibilità di portare avanti un lavoro duraturo con nessun insegnante. Qualche scintilla di passione e di interesse è baluginata a volte, ma sempre molto casualmente. Un collage surrealista di singoli-buoni insegnamenti tratti dalla folla di tutti questi professori. Il risultato è un'attenzione veramente scarsa o nel migliore dei casi intermittente. Per quanto poi si rimanga sempre soli di fronte alla propria ricerca, devo dire che nell'ambito del dottorato ho trovato un livello di attenzione sicuramente maggiore.

**Anonimo 6** Molto molto alta. Sono molto attenti a me e cercano di trovare il modo di darmi delle possibilità. E come se mi indicassero la soglia, ma il grosso del cammino lo faccio io.

**Anonimo 7** Buona, a tratti preziosissima.

**Anonimo 8** A noi del dottorato di Slavistica hanno dato una lista di libri da cui scegliere almeno 20 testi. A novembre faremo un esame per parlare del lavoro svolto. Questo lavoro autonomo a casalingo mi sembra interessante, ma riduttivo, perché ti vengono tanti di quei dubbi che non sai a chi ricorrere. Ci vorrebbe un po' più di interazione con i docenti, che però con questa storia dei dottorati consorziati sono sparsi in tutta Italia.

**Anonimo 9** Come ho già accennato, ho avuto modo di constatare la mancanza di interesse da parte del consiglio di dottorato che, nelle rare occasioni di incontro, si è limitato a trasmettermi insicurezza e senso di inadeguatezza. L'unica eccezione è costituita dalla mia relatrice che mi segue abbastanza puntualmente, anche se non sono riuscito a stabilire il rapporto di scambio che avrei auspicato. Ci limitiamo, io a darle i capitoli e lei a leggerli e correggerli. Il che è già tanto. Mi sembra che manchi da parte sua l'interesse a guidarmi scientificamente, mentre la mia colpa è forse quella di non essere riuscito a coinvolgerla troppo nel mio lavoro.

**Anonimo 10** Per quanto riguarda chi mi ha seguita prima del dottorato: un’attenzione ottima, rivolta non solo alla crescita scientifica, ma anche a quella umana. Per quanto riguarda il dottorato: il mio tutor è molto disponibile, un importante punto di riferimento scientifico e una persona squisita: il problema sono i frequenti impegni che lo portano lontano dalla sede universitaria. Parlando in generale mi rendo conto che talvolta entrano in gioco meccanismi e calcoli che con l’attenzione alla singola persona hanno poco a che fare.

**Anonimo 11** Penso che siano tutti molto disponibili, per quanto sia possibile fare in questo tipo di disorganizzazione dei dottorati italiani.

**eSamizdat** *A quanto si sente spesso dire in giro, la maggior parte dei corsi di dottorato non è più in grado di soddisfare le aspettative dei dottorandi. Secondo te perché?*

**Alessandro Ajres** Ritengo che l’insoddisfazione della maggioranza delle persone frequentanti un dottorato di lingue sia dovuta alla mancanza di un giusto equilibrio tra libertà di ricerca e attenzione per i passi che il dottorando sta muovendo. Da quello che sento, si è presi normalmente tra corsi di dottorato che organizzano tre riunioni all’anno per conoscere lo stato di avanzamento del lavoro dello studente e quelli che, seppure un’esigua minoranza, tendono addirittura a organizzare la giornata di chi frequenta. Gli uni si lamentano per la scarsa cura che viene dedicata al loro percorso; gli altri lamentano una mancanza di spazio per i loro interessi peculiari, per il loro argomento di tesi. Mi sembra che si possa dar ragione a entrambe le posizioni.

**Stefano Bartoni** Il problema è a monte, in quell’istituzione che una volta si chiamava università. Penso che abbia fatto il suo tempo. Così come è organizzata, al di là della riforma Moratti, capisco anche i problemi di chi avrebbe il compito di organizzare il dottorato. Non c’è tempo, non ci sono soldi, le solite risposte. Penso sia arrivato il momento di ripensare seriamente la ricerca in Italia, almeno se abbiamo a cuore le sue sorti.

**Stefano Maria Capilupi** Perché mi sembra che in Italia la gente sia costretta spesso a studiare cose che non ama.

**Alessandro Catalano** In primo luogo per la preponderanza dell’impostazione “filologica” delle nostre università, poi perché dei dottorandi, in fondo in fondo, non importa niente a nessuno. Per la maggior parte dei professori è tempo perso, che non porta nulla, se non qualche incombenza (non pagata) in più. Come tante innovazioni italiane, anche il dottorato è rimasto un’istituzione vuota e ognuno la riempie con quello che gli passa per le mani, indipendentemente dal fatto che si tratti di cortecce di betulla, di scrittori ebrei o di forme metriche medievali. I corsi del primo anno (esclusa una piacevolissima gita a Pisa) li ricordo come una perdita di tempo: non si è parlato mai di argomenti in qualche modo legati a ciò di cui mi occupo io. E soprattutto nessuno mi ha mai chiesto perché non ero soddisfatto. Anzi, a pensarci bene, in tutti questi anni, a parte i coordinatori, sono pochi coloro che mi hanno rivolto la parola. . .

**Tiziana D’Amico** Perché le università sono stanze chiuse dove non si aprono mai le finestre e oramai la maggior parte di chi vi è dentro si è talmente abituato all’aria viziata da dipenderne per poter respirare, a loro dire, aria pura!

**Eleonora Gallucci** A quanto vedo nella maggior parte dei casi i dottorandi lamentano di versare nel più completo isolamento. In altri casi sono terrorizzati da cose del tipo “l’esame di passaggio” (spesso definito di “sbarramento”), gli incontri atti a verificare lo stato di avanzamento della tesi, e così via, vissuti non come momenti di crescita reale, magari di critica costruttiva, di scambio di opinioni con i docenti, bensì come una condanna senza appello. Inoltre credo che una lamentela comune sia la mancanza di attenzione dedicata alla formazione “metodologica” del dottorando: si dà per scontato che debba essere di già in grado di fare ricerca. . .

**Davide Giurlando** Parlando per sentito dire: perché sono lunghi, lenti e rischiano di “paralizzare” lo studente per troppo tempo. Il che in un ambito tutto sommato inflazionato come lingue è un guaio.

**Ombretta Gorini** Credo si tratti di un problema di responsabilità. Se la “cura” dei dottorandi non rientra nelle mansioni predefinite dei dipendenti statali-professori,

stabilite da contratto, tutto ciò che viene fatto in direzione dei dottorandi è, come si suol dire, “grasso che cola” e lasciato alla buona volontà del docente, che oltre a docere deve ricercare, e così via.

**Simone Guagnelli** Il perché secondo me l’ha spiegato bene dell’Agata nell’intervista pubblicata nel numero scorso: “La creazione di un dottorato è opera di docenti che, senza alcun compenso, credono di servire a qualcuno”. Il dottorato è opera di docenti che perlopiù non hanno mai fatto il dottorato e quel loro credere di servire a qualcuno è una pia illusione, per quanto apprezzabile; spero che questa anketa serva a chiarire loro dove “sbagliano” e a correggere le cose per il futuro. Il dottorando deve essere seguito secondo i suoi interessi, vanno fatti degli sforzi per aiutarlo in campi anche estranei all’ordinario, l’ordinario si deve mettere in gioco, e non ripetere in modo concentrato la lezione che impartisce in università. I dottorandi devono pubblicare, essere guidati alla stesura di articoli scientifici, fatti sentire in qualche modo parte di un progetto didattico. A sentire Živov piuttosto che Šapir ci vanno da soli.

**Massimo Maurizio** Per molteplici ragioni, che, credo, variano per ogni situazione specifica di ateneo. Credo che in linea di massima ci sia una certa distanza tra i dottorandi e il collegio che li segue, anche a livello di interessi tra i professori e i dottorandi, ai quali giustamente non viene imposto un argomento di cui il tutor sia specialista.

**Sergio Mazzanti** Rispondo unitariamente alle domande 4 e 5.

Tra i problemi principali dell’organizzazione del dottorato (in generale) c’è, appunto, la mancanza di un’organizzazione, di una specie di regolamento che eviti le colossali differenze tra un’università e l’altra. Qualcuno sa rispondere alla domanda: che cos’è il dottorato, o per lo meno che cosa dovrebbe essere? Un problema correlato è la mancanza di coordinamento tra i dottorandi italiani, particolarmente indispensabile in una disciplina poco popolare come la slavistica. Bisogna privilegiare e promuovere l’incontro *quotidiano* a tutti i livelli: credo fermamente che il confronto non fornisca semplicemente un aiuto per la ricerca, ma sia *il* compito principale del ricercatore di qualsiasi disciplina. Un al-

tro problema è la quasi totale assenza di un avviamento alla didattica: ma non dovremmo essere i professori di slavistica del futuro?

**Claudia Olivieri** Ho collaborato, e ad oggi collaboro, solo con un docente: rapporto idilliaco umanamente e professionalmente, a parte i problemi di cui ho parlato in precedenza. So di essere una miracolata (quindi non rappresentativa), nella realtà italiana: in fondo sono i pregi del nostro “isolamento” (nel senso geografico e metaforico del termine). Confesso che ho esitato a compilare questa anketa per questa contingenza: mi sento un po’ altra rispetto a tutti voi (ovviamente non nel senso snobistico – semmai al contrario), alla fine mi sono decisa perché incoraggiata da Laura Piccolo e in un certo senso dal mio campanilismo siculo: in fondo anche Catania, è un pezzetto – anche se atipico – della slavistica italiana.

**Laura Piccolo** Ho vissuto il primo anno di dottorato con l’ansia di non riuscire io a soddisfare le aspettative del dottorato e vado avanti con questa agitazione creativa. Forse dopo l’incontro del 6 febbraio mi è sembrato che la sensazione di disagio sia dovuta soprattutto alla “solitudine” intellettuale nella quale versano molti slavisti, nella mancanza di dialogo e confronto. Io in questo invece mi sento molto fortunata, c’è sempre dall’altra parte una risposta e un’attenzione, e soprattutto dei momenti di illuminazione, di suggerimento e di ipotesi nati da chiacchierate o da qualche riga su una mail.

**Catia Renna** Credo che ci siano varie ragioni: le aspettative dei dottorandi non sono sempre chiare e univoche (solo ora il tentativo di confrontare le esperienze concretizza queste aspettative in una voce), i docenti sembrano scarsamente motivati rispetto all’aspetto didattico del loro lavoro, cosa che si traduce nella frammentarietà e nella occasionalità del progetto formativo legato al periodo di dottorato.

**Marco Sabbatini** Il dottorato è lo specchio di dove va la ricerca oggi in Italia. Mancano organizzazione, politiche strutturali adeguate di formazione e inserimento, quindi mancano anche prospettive concrete per i dottorandi. È tutto molto estemporaneo. Ciò rispecchia la povertà di una “economia accademica”, dove risorse

umane e finanziarie sono insufficienti o mal distribuite e dove la ricerca e la didattica sono carenti nei fondamentali per essere riconosciute attività di ampio respiro, di assoluta priorità, in quanto portatrici di reale progresso nella società. L'insoddisfazione di un dottorando, sono convinto, al di là di contingenze personali, parte quindi dall'assenza di un riconoscimento adeguato di tutto ciò che è fare ricerca e didattica.

**Bianca Sulpasso** Forse ci vorrebbe più dialogo tra docenti e dottorandi, per capire quali siano le reciproche “aspettative”.

**Massimo Tria** Non lo so. Io non credo che avrei potuto verosimilmente ottenere di più dal dottorato, dunque le mie (minuscole) aspettative sono state soddisfatte. Il fatto che poi, finito il dottorato, sarò uno dei tanti disoccupati meridionali emigrati al nord, forse non posso imputarlo al dottorato di slavistica.

**Anonimo 1** Credo che sia in primo luogo un problema monetario: il lavoro per e con i dottorandi non rientra né nel “monte ore”, né nella busta paga dei docenti che dovrebbero seguirli, quindi in tempo di crisi è la prima voce su cui si risparmia tempo ed energia. In secondo luogo, la situazione complessiva in cui versa l'università in Italia, e forse non solo in Italia, è talmente deprimente che è comprensibile un certo lassismo da parte di chi dovrebbe formare la futura classe docente. Infine, tra chi insegna e chi apprende in genere c'è divergenza di interessi scientifici e un grosso deficit di comunicazione, cosicché spesso la pianificazione dei corsi, quando c'è, non tiene minimamente conto degli interessi dei dottorandi.

**Anonimo 2** Non lo so: forse gli impegni dei docenti impediscono loro di dedicare ai dottorandi il tempo che sarebbe necessario per un'adeguata formazione. Per quanto riguarda le difficoltà di carattere tecnico-burocratico, credo sia un discorso troppo lungo per affrontarlo in questa sede.

**Anonimo 3** Per la poca disponibilità dei professori ad allargare la propria prospettiva. Se ognuno rimane legato al proprio piccolo orticello è difficile trovare punti di incontro con gli interessi di tutti. Inoltre di norma il tempo dedicato (e le energie) non sono eccessive da par-

te di chi invece dovrebbe considerarlo la fucina di nuovi studiosi slavisti. Si scelgono temi di comodo che al massimo annoiano, nel migliore dei casi non insegnano molto ma almeno non fanno perdere tempo.

**Anonimo 4** Perché l'università è morta.

**Anonimo 5** Perché rimangono sospesi nella placenta universitaria, senza cercare e fornire alcun contatto con il mondo esterno, spesso viziati da una profonda assenza di comunicazione anche al proprio interno.

**Anonimo 6** Purtroppo penso che questa sia colpa dei responsabili di ciascun dottorato e poi non ho notato uno scambio culturale sereno e paritario tra il professore e il dottorando. Sono dell'opinione che tutti abbiano da imparare qualcosa da tutti gli altri. Sempre... E per fortuna è ciò che pensano anche i professori che mi seguono attualmente.

**Anonimo 7** Perché molto spesso dobbiamo seguire corsi su argomenti che divergono dal nostro campo di ricerca e quindi qual è la considerazione che si fa? “Sì, è interessante, però”. Però quella lezione l'avremmo seguita forse più volentieri in un'altra occasione.

**Anonimo 8** Perché i professori sono troppo occupati e disorganizzati.

**Anonimo 9** Per i motivi di cui ho appena parlato. Il dottorato pare una continuazione della tesi di laurea, un periodo in cui non si è né carne, né pesce, e si viene lasciati soli.

**Anonimo 10** Forse perché nessuno si preoccupa di sapere quali siano le aspettative dei dottorandi... E perché secondo me non si ha chiaro che bestia sia il dottorando: ancora uno studente? Un po' di più? Qualcosa di diverso?

**Anonimo 11** Dipende sempre dal tipo di aspettativa di ognuno e anche dalle capacità di organizzazione individuale. Fondamentalmente penso che i docenti che si dovrebbero occupare della nostra crescita scientifica non dovrebbero essere oberati da così tanti impegni diversi; dovrebbero esserci dei docenti con il compito di occuparsi principalmente del dottorato; che altri faccia-

no il resto: non mi pare proprio che ci sia carenza di docenti in giro!

**eSamizdat** *Se potessi (avessi potuto) partecipare all'organizzazione del tuo corso di dottorato che cosa cambieresti (avresti cambiato)?*

**Alessandro Ajres** Ritengo che un dottorato di lingue debba necessariamente lasciare ampi spazi di libertà a coloro che lo frequentano, libertà di ricerca e di movimento. Al contempo, dovrebbe comunque cercare di stimolare e indirizzare tale ricerca con attività seminariali costanti e produzioni scritte che preparino alla stesura finale della tesi. Inoltre, non rinuncerei all'insegnamento, o per lo meno a gettare le basi dell'insegnamento di un'altra lingua slava in aggiunta a quella in cui ci si vuole specializzare, sia essa per lo studente la seconda, la terza o persino la quarta.

**Stefano Bartoni** Avrei basato tutto sull'auto-organizzazione. Che siano i dottorandi a proporre ai docenti i corsi a cui vorrebbero partecipare. Sovvertire il principio verticistico, per utilizzare una terminologia obsoleta. Molto più spazio alla cultura contemporanea, agli eventi della contemporaneità, evitare che la letteratura diventi ancora di più un ghetto, approccio "culturologico" al materiale trattato, partecipazione attiva dei dottorandi alla vita dell'università (almeno quelli che sono in sede), anche allo scopo di far avvicinare gli studenti alla slavistica. D'altronde, se dobbiamo vendere un prodotto, senza dubbio siamo più capaci di quelli che anagraficamente ci precedono. Utilizzo massiccio di internet e di tutte le tecnologie che possono essere applicabili al campo. Organizzazione di manifestazioni culturali, con l'appoggio delle strutture dell'università (nel senso di aule, locali, non certo di soldi). Apertura all'esterno, ricerca di sponsor. Contatti con istituti esteri, per borse di studio, o comunque appoggio logistico-scientifico per il dottorando che si reca all'estero. Questa è solo una parte di quello che avrei provato a cambiare.

**Stefano Maria Capilupi** Darei più libertà nella ricerca, più strumenti generali di studio (cioè, direi, più libertà alla specializzazione insieme a più garanzie per la preparazione generale), e approfondirei l'analisi filosofica dei testi.

**Alessandro Catalano** Qui c'è poco da essere originali, che cosa andrebbe cambiato è chiaro: workshop, lavori concreti su argomenti vicini agli interessi del dottorando, partecipazione a un progetto didattico, contatto con gli studenti, integrazione in progetti (anche editoriali) di più lunga portata, rielaborazione della tesi per pubblicarla. Cioè quello che fanno i dottorandi un po' in tutt'Europa. Da questo punto di vista credo che parte dell'interesse suscitato da eSamizdat sia legato proprio a questo stato di disagio, diffuso più di quanto si pensi. Tutto sommato mi pare che in tutto questo, pur giustifichissimo, tirare addosso alla Moratti si nasconda anche l'incapacità di riconoscere che sono anni che la barca fa acqua da tutte le parti. . .

**Tiziana D'Amico** Il disinteresse mascherato da libertà!

**Eleonora Gallucci** Avrei per l'appunto dato grande rilevanza alla "metodologia", magari organizzando le lezioni dei docenti del primo anno di corso intorno a questioni di metodologia, tagliate sui profili dei dottorandi. Inoltre avrei moltiplicato le occasioni di performance dei dottorandi stessi, opportunamente guidati dai docenti. Un'esperienza felice e molto formativa da questo punto di vista è stato per me il seminario "Filologia dei testi a stampa" organizzato dal professor Capaldo. Siffatte iniziative dovrebbero essere molto più frequenti, divenire la regola, non l'eccezione. Infine i rapporti esistenti tra i membri del collegio dei docenti, a volte non idilliaci, non devono in alcun modo influire sull'andamento del corso di dottorato.

**Ombretta Gorini** Sarebbe interessante offrire più lezioni, ma del resto questo presupporrebbe una comunanza di interessi e obiettivi tra dottorandi, il che ovviamente non è una condizione tanto frequente. Sicuramente cercherei di attivare canali di comunicazione con le università per facilitare gli spostamenti all'estero.

**Simone Guagnelli** In parte ho già risposto, toglierei l'esame di sbarramento e la lettura coatta di testi che il dottorando ha già letto, o avrebbe dovuto già leggere. Avrei invece da subito stabilito una piccola squadra (3, 4) di professori per ciascun dottorando, scelti in base agli interessi generali del dottorando e in grado di seguirlo nella scelta del tema della tesi, nell'organizzazio-

ne di minicorsi in grado di aiutarlo realmente in quella direzione. Poi, ripeto ma è fondamentale, il dottorando deve pubblicare e sentirsi in qualche modo parte di un progetto didattico. Questo mi pare che prepararebbe meglio il dottorando a un futuro lavorativo che, è inutile nasconderselo, per il 90% dei casi sarà fuori dall'università.

**Leonardo Masi** Se si tratta di dover lavorare in santa pace senza troppe pressioni, va benissimo così. Se si tratta di ricevere dal corso di dottorato una preparazione solida, allora c'è molto da fare.

**Massimo Maurizio** Avrei organizzato più incontri, occasioni di dibattito all'interno del dottorato stesso, per favorire l'affiatamento tanto del corpo docente con i dottorandi, quanto anche dei dottorandi tra di loro.

**Claudia Olivieri** Su questo punto sospendo il giudizio (odio la presunzione), non ho un dottorato (sono stata promossa, dopo lunga e sofferta malattia) direttamente alla qualifica di assegnista.

**Laura Piccolo** Io ho vissuto l'anno di passaggio dal dottorato di quattro anni a quello di tre. Penso che il mio primo anno di dottorato sia stato troppo “lungo” in confronto al tempo che rimane per la ricerca. Il tema di ricerca andrebbe fissato a giugno, la lista delle letture data alla vincita, così da guadagnare un sei mesi buoni sulla tabella di marcia.

Mi è dispiaciuto inoltre aver partecipato a pochi seminari e penso sia stata la sensazione anche dei miei colleghi visto che ci siamo “imbucati” sia a quelli per i ragazzi del primo anno, che a quelli di altri dottorati. Inoltre ritengo sia giusto confrontarsi sulle letture perché non rimangano lettera morta, perché entrino a far parte del nostro bagaglio di strumenti critici.

**Catia Renna** Certo aiuterebbe definire meglio gli obiettivi formativi individuali, incentivare il confronto in gruppi di studio e anche curare una maggiore verifica intercollegiale oltre che del lavoro dei dottorandi, anche dell'effettivo impegno dei supervisor (resoconto del lavoro di tutoraggio). Sarebbe anche interessante favorire occasioni di confronto con i dottorandi di altre nazioni (come in parte si è cominciato a fare) per creare uno spazio più largo e più stabile di confronto, integrare le

esperienze e arricchire i metodi. Mi piace immaginare che ci sia anche qualche possibilità di formare gruppi di ricerca impegnati nell'analisi del mondo slavo contemporaneo – potrebbe essere il punto di forza per proporre la slavistica come disciplina di ricerca e analisi indispensabile a enti e istituzioni (spesso questo tipo di ricerche viene condotto in modo non molto qualificato da sociologici, storici e non meglio specificati opinionisti che non hanno specifici strumenti analitici e conoscenza del contesto slavo).

Tanto più che in questi anni l'Europa integrata per la prima volta si traduce da idea in istituzione e gli specialisti addottorati in slavistica non saranno pochi. . .

**Marco Sabbatini** Avrei preferito focalizzare sin da subito il mio tema di ricerca contando sull'ascolto dei docenti e su una loro critica maggiormente propositiva e meno disfattista.

**Bianca Sulpasso** Organizzerei un po' meglio il primo anno, quello propedeutico, arricchendolo di incontri tra docenti e dottorandi. Noi, ad esempio, avevamo una lista di letture: credo che sarebbe stato molto più utile avere la possibilità di incontrare durante l'anno i docenti per poterne discutere assieme piuttosto che leggere questi testi “in solitudine”.

**Massimo Tria** Avrei potenziato (quasi imponendolo in modo coercitivo dall'inizio del secondo anno) il lato delle trasferte estere. Solo in loco (che sia Košice, Koszalin o Kisinaw poco importa) si può fare il salto di qualità.

**Anonimo 1** Intanto per cominciare avrei almeno provato a organizzare un corso, cosa che per il momento al mio dottorato manca (e sono a metà del secondo anno), se si esclude la saltuaria – per dirla eufemisticamente – proposta di lezioni assolutamente sconclusionate.

Se alcuni corsi di dottorato sono troppo invasivi per i dottorandi e prosciugano le loro energie, lasciando loro poco tempo per sviluppare un progetto di ricerca, altri, come il mio, non propongono assolutamente nulla, e lasciano i dottorandi nell'impossibilità di seguire delle suggestioni scientifiche, di confrontarsi con i docenti, di capire come si svolge una lezione o una ricerca.

Il dottorato dei miei sogni si svolge così: il collegio

dei docenti chiede ai dottorandi quali siano i loro interessi, proponendo a sua volta argomenti che necessitano di approfondimento e bibliografie mirate alla scelta di un tema. Poi organizza cicli di lezioni e – perché no – gruppi di lavoro su temi di interesse comune mettendo in gioco le competenze dei docenti, e coinvolgendo, formando e verificando di volta in volta quelle dei dottorandi. Per lo sviluppo della loro ricerca, i dottorandi vanno all'estero a spese dell'università, indirizzati dai docenti collaborano con specialisti internazionali, partecipano a convegni e si esercitano nella preparazione di lezioni. È così, credo, che si forma un ricercatore. Forse chiedo troppo, ma tra il nulla e l'ideale ci sono molte vie di mezzo.

**Anonimo 2** In linea di massima sono abbastanza soddisfatto del dottorato.

**Anonimo 3** Sarebbe un elenco troppo lungo. Innanzitutto avrei coinvolto persone di altre aree di studio (culturologi, sociologici, storici) per permettere a tutti di essere seguiti in maniera perlomeno decente. Cambierei quel senso oppressivo di gerarchia, anche se riguarda tutto il sistema universitario e non solo il dottorato. Farei in modo che i dottorandi inizino subito a partecipare attivamente proponendo argomenti, partecipando a convegni e seminari come coautori e non come eterni studenti continuamente sottomessi a giudizio.

**Anonimo 4** Tutto.

**Anonimo 5** All'interno del mio dottorato le cose funzionano piuttosto bene: molte lezioni, incontri, verifiche. Credo tuttavia che andrebbe riservata maggiore attenzione alla scelta dell'argomento di tesi: il primo anno non se ne parla affatto e poi all'inizio del secondo devi presentare un progetto già ben definito. Non per tutti è semplice individuare e sviluppare un progetto di ricerca e forse questo momento così delicato andrebbe tutelato maggiormente.

**Anonimo 6** Avrei fatto dei corsi, degli esami di ammissione, avrei fatto fare lezione ai dottorandi o quantomeno permesso loro di farne qualcuna.

**Anonimo 7** Avrei cambiato il calendario dei corsi da seguire come prima cosa. Andare a Napoli a seguire

una sola volta al mese una lezione di sole due ore su argomenti che riguardano lo sviluppo della città nell'Europa orientale, quando io mi interessavo di questioni linguistico-traduttologiche (sono russista, come posso mai capire e apprezzare fino in fondo una lezione del tipo "Il ceco parlato delle città: Praga e Brno"? oppure una sulla formazione della lingua letteraria a Cracovia nel XVI secolo?), mi ha portato a rinunciare alla mia permanenza in Russia dove, al contrario, seguivo dei corsi all'università che avrebbero sicuramente portato più frutti.

**Anonimo 8** Credo che creerei innanzitutto un programma di lezioni unite da un filo conduttore e poi degli incontri durante l'anno in cui discutere dei testi letti fino ad allora (sempre in riferimento alla famigerata lista).

**Anonimo 9** Premetto che mi rendo conto delle difficoltà oggettive e dell'impossibilità di coordinare i propri impegni scientifici e accademici con la didattica, quindi parlo in astratto ed esprimo semplicemente i miei desideri. Avrei coinvolto di più dottorandi e dottorande, spingendoli a pubblicare, scrivere, intervenire a conferenze, facendoli partecipare attivamente alle attività scientifiche e accademiche. Mi sarei posto il problema di suggerire loro una metodologia scientifica, li avrei aiutati a stabilire dei contatti all'estero, ma soprattutto avrei cercato di dimostrarmi interessato alla loro ricerca.

**Anonimo 10** Sicuramente meno corsi generali, più libertà di scegliere i corsi di mio interesse, in modo da avere più tempo da dedicare al lavoro autonomo. Il tempo a nostra disposizione è già stato ridotto: bisogna iniziare a lavorare alla tesi da subito, così come a scrivere articoli. Bisognerebbe avere la possibilità di personalizzare i percorsi didattici. Il dottorato dovrebbe servire proprio a sviluppare l'indipendenza.

**Anonimo 11** Avrei sicuramente organizzato dei cicli di lezioni maggiormente mirati allo sviluppo dei singoli interessi scientifici dei dottorandi: i dottorandi di ogni ciclo, fortunatamente, non sono molti; a cosa servono ancora lezioni dai contenuti generici? Questa fase dovremmo averla superata. Avrei aumentato i cicli di lezioni obbligatorie anche al secondo anno, parlo sempre



di lezioni mirate.

**eSamizdat** *Che ci sia una certa insoddisfazione tra i giovani studiosi di slavistica è indubbio. Il 6 febbraio del 2004 si è svolto ad esempio un incontro a Roma organizzato da Agnese Accattoli, Milly Berrone e Giulia Bottero, dal quale è nato l'ormai famoso Comitato 6 Febbraio. Qual è il tuo stato d'animo generale e che cosa pensi, se hai partecipato, dell'iniziativa?*

**Alessandro Ajres** Ho partecipato all'incontro del 6 febbraio e non posso non pensarne che tutto il bene possibile. La mia posizione, tuttavia, è leggermente diversa da quella della maggior parte dei componenti il comitato che si è raccolto dopo tale riunione. Io ho terminato il dottorato e, con esso, anche una certa spensieratezza nella ricerca. Mi sembra di dover dare la priorità a lavori e studi che promettano, non dico garantiscono, qualcosa di concreto per il futuro. Mi sarebbe piaciuto, insomma, avere il Comitato 6 febbraio al fianco durante i tre anni di dottorato: probabilmente ne avrei sfruttato meglio le tante opportunità che offre. A ogni modo seguì con grande interesse tutte le iniziative del gruppo e quella legata a un seminario sul rapporto cinema-letteratura da tenersi a Salerno mi eccitò particolarmente.

**Stefano Bartoni** Il mio stato d'animo generale è realista. L'università non ha futuro. L'iniziativa è "benedetta", per il solo fatto di aver messo in contatto persone che altrimenti non si sarebbero mai conosciute. Certo, mi chiedo: ma che cosa succederà quando queste persone avranno concluso il dottorato? L'iniziativa continuerà?

**Stefano Maria Capilupi** Non ho partecipato.

**Alessandro Catalano** Non c'ero perché ero a Vienna, ma guardo all'iniziativa con gran simpatia. Dai vari resoconti che mi sono giunti è chiaro che per moltissime persone si è trattato della prima volta in cui incontravano qualcuno che fosse davvero curioso di sapere che cosa e perché lo facevano. La considero un'iniziativa meritoria, necessaria quanto eSamizdat, e che spero che porti anche a dei risultati concreti. È chiaro che per molti dottorandi il bisogno d'aggregazione e di interlocutori è diventato una necessità primaria. . .

**Tiziana D'Amico** Io non ho partecipato, ma l'idea mi era parsa molto buona, bisogna poi vedere cosa ne esce. . .

**Eleonora Gallucci** Non ho partecipato. Ero all'estero. Ma ero presente nel momento in cui l'idea è stata concepita, nella cucina del mio babbo, davanti al focolare. Erano presenti Agnese, Milly, Giulia e Raissa. Con Milly e Agnese in precedenza avevamo sperimentato delle attività di autoformazione. Sono felice del fatto che abbiano saputo tramutare l'idea in un'iniziativa concreta da cui è già sorta una rete di persone chiaramente unite dalla volontà di cambiare le cose. *Udači!*

**Ombretta Gorini** Penso che l'iniziativa sia stata utile soprattutto a livello emotivo: guardarsi in faccia, scambiare opinioni, vedere che non si è soli, che i problemi in fondo sono gli stessi, sicuramente aiuta. Per una dose di sano fatalismo non sono convinta che si potrà arrivare a grandi risultati "concreti", ma anche qualche risultato piccolo (maggiore comunicazione tra noi, che poi tanto piccolo non è, come risultato) è meglio che il nulla.

**Simone Guagnelli** Ho partecipato all'incontro del 6 febbraio, e avevo parlato a lungo con le organizzatrici prima di quella data. L'evento è stato eccezionale, c'è stata una risposta numericamente impressionante da parte di dottorandi di slavistica di tutta Italia. Il Comitato 6 febbraio, che è nato da quell'incontro, sta tentando di non deludere le aspettative per cui è nato. Il primo obiettivo l'ha già raggiunto, esiste una rete di contatti tra i giovani slavisti impensabile fino a qualche mese fa. È un'impresa difficile, forse anche più difficile di eSamizdat stessa. Spero ce la faccia, e ce la farà solo se non verrà meno la passione di chi l'ha messo su, se riuscirà ad autoregolarsi in modo serio, se ci sarà una testa a guidarne le scelte. Io credo che le organizzatrici abbiano la testa e le spalle per farlo.

**Leonardo Masi** Non ho partecipato e continuo a partecipare poco al dibattito perché non ho molto da dire. Sono contento comunque che stia nascendo qualcosa.

**Massimo Maurizio** Credo che l'iniziativa sia un aiuto, principalmente a livello psicologico, che dimostra che c'è una volontà comune di fare qualcosa. L'insoddi-

sfazione deriva sostanzialmente dall'immobilismo delle strutture che dovrebbero accogliere i dottorandi alla fine dei tre anni di studio, o che quanto meno dovrebbero proporre qualcosa per continuare a sperare. Questo purtroppo non dipende dai singoli atenei, non in maniera sostanziale, per lo meno.

**Sergio Mazzanti** Ho partecipato all'incontro del 6 febbraio e condivido in pieno le motivazioni che hanno portato alla sua organizzazione. Penso che un movimento "dal basso" di riforma, rigenerazione dell'ambiente universitario sia esattamente ciò di cui c'è bisogno in questo momento storico particolarmente difficile per la ricerca in Italia (e non solo). Solo grazie alla sinergia di tutte le forze intellettuali (e non) disponibili è possibile costituire un'alternativa credibile al sistema che si sta affermando, sistema che trascura le discipline umanistiche, abbassa ulteriormente il livello medio di istruzione, precarizza sempre di più il settore della ricerca. Nel campo della slavistica si è creata, quasi contemporaneamente e apparentemente per caso, una convergenza potenzialmente assai feconda: da una parte la nascita di eSamizdat e del Comitato 6 febbraio, dall'altra il tentativo, che chiamerei di "riconciliazione e coordinamento nazionale" dei dottorati di tutta Italia, partito, per quanto ne so, dalla prof. Jerkov. Non sfruttare questa opportunità per "eccesso di insoddisfazione", per pigrizia, orgoglio o disillusione, sarebbe una grave mancanza da parte di tutti.

**Claudia Olivieri** Purtroppo non ho partecipato alla riunione del 6 febbraio. Per il mio caratteriale ottimismo tuttavia leggerei questa esperienza in maniera assolutamente positiva (ne ho già raccolto i primi frutti durante il mio ultimo soggiorno a Mosca).

**Laura Piccolo** Ho partecipato all'iniziativa e mi rincresce di non farlo attualmente con l'attenzione che merita. Purtroppo nella slavistica ci sono molti "divorzi" accademici nei quali, volente o nolente, restano coinvolti anche i dottorandi. Nel primo anno di dottorato con alcuni colleghi di un altro dottorato ci siamo incontrati casualmente in biblioteca o a qualche conferenza senza sapere nulla l'uno dell'altro, ed è un peccato visto e considerato che apparteniamo allo stesso ateneo, ci occupiamo delle stesse cose, e magari addirittura dello

stesso tema!

**Catia Renna** Credo che sia importante la comunicazione e la condivisione di esperienze, anche se non è facile e la cultura in cui ci troviamo immersi è un'altra. Importante collaborare a progetti comuni per potenziare con lo scambio le proprie competenze e per migliorare in generale la capacità di lavorare insieme aprendo qualche finestra in un ambiente un po' asfittico e individualista. Mettere insieme tante teste è molto difficile, ma forse non impossibile. Il desiderio di togliersi di dosso questa cappa di solitudine mi sembra sia l'elemento più forte. L'incontro di Roma mi è sembrato molto positivo perché oltre alla voglia parlare c'era anche tanta voglia di ascoltare.

**Marco Sabbatini** La slavistica è un settore disciplinare in crisi. Le cause endogene sono varie, banalmente si può parlare di crisi d'identità; tra le cause esogene, invece, la slavistica subisce in forte misura i patemi trasmessi da una ricerca italiana sempre meno sostenuta a livello nazionale. Il Comitato 6 febbraio è una equazione che esprime tale disagio, come il senso di precarietà vissuto dalla nostra generazione. In una prospettiva capovolta di tale equazione la precarietà può essere un momento creativo, come la crisi un momento di crescita... Così va bevuta.

**Bianca Sulpasso** Penso che quella dei tre angeli di Charlie sia una bellissima iniziativa: la mailing list, primo "frutto" dell'incontro, è uno strumento utilissimo. Ora però credo che il Comitato abbia bisogno di un certo coordinamento per andare avanti.

**Massimo Tria** Ero all'estero in quel momento, dunque non ho partecipato all'iniziativa. Non sono in grado di giudicarla. Ma il Comitato 6 febbraio è così famoso che, vi assicuro, se ne è parlato anche a Brno...

**Anonimo 1** Penso che sia stata un'idea eccellente, che ha risposto a un'insofferenza a lungo covata da molti "giovani studiosi". Per quanto mi riguarda, la comunicazione con alcune persone che ho avuto occasione di conoscere il 6 febbraio sta già dando i suoi frutti. Tuttavia, il Comitato 6 Febbraio al momento è ancora un contenitore vuoto, vedremo se saremo capaci di riempirlo.

**Anonimo 2** Non ho partecipato all’iniziativa, per cui non sono in grado di rispondere.

**Anonimo 3** Non ho potuto partecipare, ero (e sono ancora) all’estero, dove sono venuto anche e soprattutto perché avevo bisogno di qualcuno che mi seguisse realmente. Ho comunque partecipato col pensiero... Mi sembra una buona iniziativa che innanzitutto ha messo in contatto i singoli dottorandi e sta forse portando alla elaborazione di uno spirito di gruppo. Mettendo insieme dubbi e proposte è possibile in qualche modo prendere in mano la situazione e diventare consapevoli di non essere i soli. Dal momento che il malcontento è comune e diffuso si possono creare strategie comuni di lavoro e di politica universitaria.

**Anonimo 4** Penso che sia stata una grande iniziativa spontanea, spesso fraintesa da chi vi ha aderito.

**Anonimo 5** È stato bello scoprire tanto bisogno e tanta voglia di comunicare, di scavalcare i separatismi delle accademie per cercare una base comune. Credo anche che ci voglia molto impegno per portare avanti un progetto collettivo e che non sia facile trovare un’armonia tra tante voci.

**Anonimo 6** Ho sentito molto disagio e mi sono sentito quasi in colpa per il fatto che tutto sommato io vivo una situazione con una qualche prospettiva. Spero che la formazione di questo comitato possa portare a iniziative che ripristino il vero ruolo e l’importanza della figura del “giovane studioso”, così come avviene in tutto il resto d’Europa e in USA.

**Anonimo 7** L’insoddisfazione credo non sia solo tra i giovani studiosi di slavistica, quindi se abbiamo fatto questa scelta, portiamo a termine la cosa sperando che possano arrivare ministri “illuminati” che pensino non a “deformare” ma a “riformare” le leggi sull’educazione.

**Anonimo 8** L’iniziativa è buona e la mailing list, ovvero la possibilità di comunicare tra di noi, è uno strumento utile a tutti. Comunque il malcontento dei dottorandi in slavistica è il malcontento di tutta Italia, credo che il nostro caso (all’incontro si parlava addirittura di “morte della slavistica in Italia”) non abbia niente di eccezionale.

**Anonimo 9** È stata un’iniziativa importante e sentita da molti. Ha raccolto molte adesioni. Staremo a vedere cosa ne viene fuori.

**Anonimo 10** Bella l’integrazione fra dottorandi e studenti di università diverse, che ha già contribuito a cambiare un po’ anche il clima fra professori. Penso che sarà triste ritrovarsi in futuro a competere per un posto, in questa guerra fra poveri: tanto più difficile, in quanto grazie a quest’iniziativa abbiamo imparato a conoscerci e a stimarci. Ma pensiamo ai lati positivi! Soprattutto alla collaborazione, al sostegno scientifico e morale, oltre che, talvolta, anche molto concreto. Fantastico lo scambio di informazioni. Un po’ demoralizzante la constatazione che tante persone si occupino di argomenti simili e che altri temi siano caduti “in disuso”; mi pare che ciò sia un po’ preoccupante per il futuro della slavistica italiana, perché si creano i presupposti per una specializzazione (di grande qualità, per quanto ho potuto vedere!) in un certo ambito, ma per l’assenza di ricambio generazionale in altri settori.

**Anonimo 11** Purtroppo non ho partecipato.

**eSamizdat** Per molti l’idea di finire il dottorato è legata a una strana miscela di speranze, paure, dubbi e certezze. Quali sono le tue sensazioni?

**Alessandro Ajres** Ero pessimista prima, figurarsi dopo l’avvento del progetto di legge Moratti! In precedenza credevo di poter nutrire qualche piccola speranza di ottenere almeno un posto da ricercatore; ora il caos regna sovrano e ancora non capisco verso quali porti stiamo per approdare. La sensazione è quella di una disperata corsa ad accaparrarsi gli ultimi posti ancora regolati secondo le norme vigenti fin qui; da questa lotta io mi sento tagliato fuori, un po’ perché ci sono molte persone in gamba che aspettano da tempo il loro momento, un po’ perché io mi affaccio soltanto ora a tale competizione. Chissà, forse anch’io finirò per vendere scaldabagni, ma certamente manterrò salda la mia inclinazione alla slavistica.

**Stefano Bartoni** La certezza pressoché totale è che la mia esperienza con l’Università si stia concludendo, e questo naturalmente genera incertezza, paure, dubbi. Ma ho visto che all’università non c’è spazio per chi

coltiva una passione. Proverò a coltivarla in un altro giardino.

**Stefano Maria Capilupi** Questa miscela vale anche per me. Le mie speranze sono legate nell'immediato futuro soprattutto alla speranza di fare da tramite nei progetti di cooperazione accademica internazionale.

**Alessandro Catalano** Io ho già finito, quindi già da tempo questa situazione è diventata una realtà. Dopo un momento di spaesamento generale e di entusiasmo per essere riuscito (credo con discreto successo) a organizzare dei corsi di lingua e letteratura ceca a Firenze e a Pisa, sono riuscito a sopravvivere alla giungla dei contratti andandomene all'estero. Le speranze sono naturalmente di riuscire a fare quello che mi piace (anche al di fuori dell'università), le paure quella di adeguarmi a ciò che passa il convento, i dubbi sono legati anche a molti miei coetanei e alla loro "caccia" (a qualunque prezzo) ai pochi posti a disposizione, le certezze sono la professionalità e i riconoscimenti che comunque arrivano. La sensazione generale è che la mia vita sia comunque più importante della slavistica e che, come per ogni vizio piacevole, esista il momento in cui bisogna saper smettere.

**Tiziana D'Amico** Oltre il desiderio di tirare il collo alla Moratti?

Che la salita, enorme salita del dottorato era solo l'allenamento. Senza sapere di essere dentro o fuori la squadra.

**Eleonora Gallucci** Quali sono state le mie sensazioni all'epoca? Era il 1999: solo paure e dubbi sul futuro, l'incertezza più assoluta, speranze molto ma molto vaghe. Sono passati cinque anni. Cinque anni di precariato intellettuale istituzionalizzato. Che ciò non lasci tempo per la ricerca non è una giustificazione valida: se non scrivi non vinci i concorsi. Chi è causa del suo mal pianga se stesso... a parte il fatto poi che capita di vedere gente indegna vincere i concorsi. E a 34 anni sono ancora trattata da adolescente. È chiaro che il problema è ben più ampio e va al di là del mondo universitario. I precari universitari dovrebbero interpretare la propria funzione sociale alla stregua di altri precari, dai tranvieri agli operatori dei call center, nel quadro di un'economia

in cui la conoscenza è merce. Altro che attribuirsi il ruolo speciale di elite intellettuale! Ero in Russia ai tempi delle manifestazioni contro il ddl della Moratti. È vero, la Sapienza è scesa in lotta, hanno protestato varie categorie, ma non c'è stata coesione nella lotta contro il governo, ognuno richiedeva qualcosa per migliorare la posizione della propria categoria, senza accorgersi che è il sistema economico e politico che non può continuare su questa strada, e ancora certa sinistra tesse le lodi della flessibilità cercando di convincerci che non è uguale al precariato. Eppure per una volta la reazione (alla Moratti) sembrava forte e unanime. "Speriamo bene!" – mi scriveva un'amica. E io: "eh, già... però... non so perché, ma ho come l'impressione che non si troveranno eserciti di rettori e professori pronti a dare le dimissioni per protesta e masse di studenti, coscienti di quel che fanno nell'occupare facoltà (non per fumare canne e bivaccare, cioè)... spero di sbagliarmi!". Ma non mi sbagliai. La situazione intorno è così assurda, prefascista direi, con una sinistra che veramente fa l'azzeccagarbugli mentre Berlusconi distrugge il paese.

**Ombretta Gorini** Vedo la fine del dottorato ancora molto lontana. Credo che sarà molto difficile per me trovare sbocchi in ambito universitario, ma penso che tanto un lavoro ce l'ho, e quest'esperienza mi sarà comunque servita. Per me è e sarà stata un'occasione di riprendere, dopo anni, a interessarmi di cose che mi avevano appassionata, una specie di seconda giovinezza, una parentesi che so destinata a chiudersi ma che non per questo considero infruttuosa.

**Simone Guagnelli** A questo proposito io, dopo l'intervista di Dell'Agata, mi sento molto più sereno, visto che se si tratterà di vendere scaldabagni, io in un certo senso sono figlio d'arte... Penso anche di scrivere un trattatello: "Lo scaldabagnismo come malattia terminale del dottorando".

**Leonardo Masi** Mi interessa fare una buona tesi. Poi si vedrà.

**Massimo Maurizio** Una profonda disillusione e una fioca speranza che qualcosa cambi. Una grande incertezza legata al futuro.

**Sergio Mazzanti** Avendo da poco cominciato il mio

triennio da dottorando mi permetto di attendere ancora un poco a pormi questa domanda. Certo è che se noi dottorandi aspettiamo che ci venga servita da questa università la pappa scodellata, temo che non arriveremo da nessuna parte. Sono convinto che il nostro futuro, se non totalmente, almeno in parte dipenda da noi.

**Claudia Olivieri** Che il precariato è comunque la peste di tutto il mercato lavorativo.

**Catia Renna** L'istituzione del dottorato sta subendo una trasformazione profonda in questi anni: prima, soprattutto per la slavistica, si trattava di pochi posti in tutta Italia e di un passaporto di ingresso alla comunità professionale; oggi da un lato si sono ampliate le possibilità di accesso, dall'altro la nutrita schiera dei dottorandi viene percepita sfocatamente come un limbo di anime in pena – o come un paradiso di lucciole inco-scienti. Dopo di che, non si capisce che fare della gran folla di “addottorati”: le istituzioni non riconoscono il titolo superiore equiparandolo di fatto alla laurea, gli ultimi progetti di riforma universitaria sembrano andare verso un crescente impiego di precari a basso costo e alta competizione. Tutto sommato, le aspettative dei dottorandi (la mia inclusa) non mi sembrano stratosferiche: portare a termine un serio percorso di specializzazione in vista di una maggiore solidità professionale. Ma ho come il sospetto che sia chiedere troppo.

**Marco Sabbatini** Questa è una provocazione, una istigazione all'ironia... Istintivamente sento di andare lontano; usando più banalmente un inflazionato ma sempreverde sovietismo, è la sensazione di un procedere peregrino verso i lidi di un “radioso avvenire”.

**Bianca Sulpasso** Ho passato il primo anno di dottorato senza borsa cercando di studiare e allo stesso tempo di procacciarmi “la pagnotta” (è pur vero che “ne chlebom edinyam”, ma anche quello...). Ora che mi sto godendo un assegno di ricerca sto apprezzando sino in fondo il privilegio di essere pagati per studiare e ricercare... Insomma, ho già avuto modo di sperimentare una buona dose di “dubbi e paure” e mi sono abituata a ragionare un po' “alla giornata”: non in maniera sterile, ma cercando di concentrarmi sui progetti del momento. Credo, inoltre, che il problema ormai vada ben oltre

“la fine del dottorato”, visto che le riforme del ministro Moratti mirano a istituzionalizzare la precarietà.

**Massimo Tria** Paure, dubbi, insicurezze? Strana miscela? Una certezza e senza miscela: a un mese dalla fine del dottorato aprirò una macelleria kosher (o una stazione di servizio per motorini).

**Anonimo 1** La mia sensazione è che non avrò un futuro in ambito universitario e che, tutto sommato, non sarebbe un futuro desiderabile, visto come i miei colleghi “più anziani” sono costretti ad andare avanti. Mi sembra che anche una volta “arrivati” non si goda di condizioni lavorative poi così esaltanti. Insomma, mi godo l'ultimo periodo di dottorato come meglio posso e poi sarò contenta di salutare questo mondo accademico marcio e asfittico, pieno di frustrazione e di competitività, e mi cercherò un lavoro.

**Anonimo 2** Di quali “certezze” si sta parlando? La mia sensazione all'idea di terminare il dottorato è di ansia. Ma mi sforzo di non sopravvalutare quest'ansia, considerandola una reazione normale da parte di una persona che abbandona una strada senza sapere ancora quale altra imboccherà.

**Anonimo 3** Non faccio il dottorando mirando a una qualche poltrona o scrivania. Se lo facessi penso che prevarrebbero i dubbi mescolati a un insano agonismo. La speranza è di finirlo nel migliore dei modi, ossia con la consapevolezza di aver imparato qualcosa, di aver acquisito maggiore sicurezza nelle metodologie e negli strumenti di analisi. La paura è che si rivelino tre anni pressoché inutili passati a combattere per riuscire a trattare di argomenti che mi interessano realmente. Nel peggiore dei casi un lavoro l'ho già e ne farei la mia attività primaria. Di sicuro la sensazione principale sarà di sollievo.

**Anonimo 4** Poiché sono convinta che l'università sia morta, penso che si debba tentare di allargare i propri orizzonti, di vedere al di là del proprio naso, cercando di portare ciò che si conosce alle masse! Non temo la fine del dottorato, per quanto mi renda conto che presto giungeranno tempi grami, perché so di poter contare sulle mie forze e di poter comunque fare qualche cosa d'altro, non so ancora bene cosa, ma qualcosa

di interessante da fare sono certa di riuscire a inventarmelo. Sarebbe bello poter vivere di lavoro culturale, poter campare con la propria conoscenza della letteratura russa, poter far fruttare anni di studio, ma, se non sarà possibile, troverò come sbarcare dignitosamente il lunario.

**Anonimo 5** Nonostante la paura di trovarmi senza nulla da fare e senza borsa di studio, non vedo l'ora di finire il dottorato: insieme alla paura e all'incertezza c'è anche una sensazione di serenità all'idea di poter fare qualcosa di più concreto, di iniziare una vita più a contatto con la realtà, di muoversi sicuramente in mezzo ad altre e ben più dure difficoltà, ma in un ambiente "vivo". La sensazione è che l'università sia purtroppo un mondo in estinzione, fagocitato dalle nuove tendenze ed esigenze socio-economiche, ma anche dalle proprie logiche interne e autoreferenziali.

**Anonimo 6** Molti l'hanno preso come un lavoro, come un contratto a tempo determinato dopo di cui non ci si aspetta niente. Penso che sia molto negativo perché non si può studiare e lavorare con serenità se non si ha una prospettiva di continuità anche minima.

**Anonimo 7** Questo è solo il primo anno, forse l'anno prossimo vi saprò rispondere con certezza.

**Anonimo 8** Io non penso a quello che farò dopo. Male che vada, avrò sempre un titolo in più anche se dovessi dedicarmi a un'attività completamente diversa.

**Anonimo 9** La mia sensazione è che una volta finito il dottorato ci si ritrova nella stessa condizione di chi si è appena laureato, cioè senza alcuna certezza. Le paure e i dubbi sono stati e continuano a essere molti soprattutto per chi, come me, ha fatto il dottorato senza borsa di studio, dunque per puro interesse e fede, mal riposta, in un'ideale comunità scientifica.

**Anonimo 10** Sin dal momento in cui ho intrapreso questa strada sapevo che non avrei avuto prospettive stabili davanti, quindi sono già preparata all'idea di dover buttare all'aria questi anni. Per ora cerco di vivere quello che l'esperienza mi può dare, ma il pensiero di ritrovarmi a fare tutt'altro un giorno mi terrorizza. La riforma Moratti è angosciante e desta in me molta preoccupazione.

**Anonimo 11** Sostanzialmente dubbi, dubbi sulla mia formazione scientifica e sicuramente sul mio futuro "lavorativo"; siamo tutte persone che hanno superato i venti anni da un pezzo e nel nostro futuro professionale manca anche la minima certezza!